

LA CHIESA E IL GIARDINO

DI ANTONIO CEDERNA

FRA I MONUMENTI superstiti di Milano, ce n'è uno, molto singolare e poco conosciuto: la «Rotonda» di Porta Vittoria, popolarmente detta «il Foppone». Costruita tra il 1713 e il 1725 da Carlo Francesco Raffagno, la Rotonda è un anello porticato che racchiude, al centro, una chiesa a croce greca. Il portico ha una curiosa e ricercata pianta a otto lobi o segmenti di cerchio, quattro maggiori e quattro minori, alternati: all'esterno l'anello presenta una muratura di mattoni scompartita da lesene, all'interno ottantotto begli archi su colonne e pilastri di granito. In mezzo all'area delimitata dal portico (del diametro di oltre 120 metri) sorge la chiesa di S. Michele «ai nuovi sepolcri», con quattro bracci uguali disposti a croce, cupola ottagonale e lanterna; internamente ogni braccio è diviso in tre navate da due file di tre colonne scanalate e ottagonali, con un teschio tra le volute di ogni capitello.

L'originalità della pianta di portico e chiesa, armonioso rapporto di proporzioni tra l'uno e l'altra fanno della Rotonda una cosa unica nell'architettura non solo lombarda, ma italiana del Settecento. Fino al 1782, quando vennero vietati i seppellimenti entro le mura della città, la Rotonda servì come cimitero per i morti dell'Ospedale Maggiore, ammassati in vaste cantine scavate sotto al portico e sotto alla chiesa; e per la Rotonda i milanesi dimostrarono sempre una speciale devozione, tanto che

un anonimo francese la definì come «rendez-vous de piété pour les Milanais». A tal segno, che nel 1748 i preti di S. Michele si trovarono con sedicimila messe funebri arretrate: chiesero consiglio a Benedetto XIV, e furono incoraggiati ad agire secondo coscienza.

Costruita e mantenuta coi fondi dell'Ospedale Maggiore e con oblazioni di privati, la Rotonda ha una storia dolorosa. Continui sono gli interventi del Tribunale della Sanità per combattere le «fetenti esalazioni» di quei morti ammassati a migliaia che non volevano decomporsi, per garantire la salute dei becchini, per facilitare «una più raguardevole putrefazione del Carne», per favorirne «l'esalazione». Ogni fase della storia d'Italia si riflette sinistramente sulla Rotonda, a più riprese profanata, danneggiata, ridotta a servire agli scopi più disparati: da ricovero di prigionieri e feriti a deposito di artiglieria, da parco per bestie da macello a caserma di cavalleria, da luogo di contumacia per merci sospette a deposito di fieno o balle di cotone, da officina di ricovero di difterici, colerosi, vaiolosi, petecchiosi a stabile infermeria: chiusa al pubblico da tempo immemorabile, anche ieri vi era sistemata una lavanderia e un forno dell'Ospedale, o qualcosa del genere.

QUALCHE rara volta si pensò di usarne in modo meno iniquo. Nel 1809 Eugenio Beauharnais incaricò l'architetto Luigi Cagnola di trasformarla in «Pantheon italiano», per seppellirvi «grandi ufficiali della corona e del regno», «consiglieri di stato», «militari e funzionari civili», e quei «cittadini che avranno onorata la loro patria colla coltura delle scienze e delle arti» (furono proposti, tra i primi, «il professore Cesarotti e l'abate Bettinelli»); il Cagnola presentò tre progetti, poi l'iniziativa, a quanto pare derisa da Napoleone, andò a monte. Alla fine dell'Ottocento la chiesa venne invece trasformata in galleria di quadri, e per qualche tempo vi furono esposti i ritratti dei benefattori dell'Ospedale. Quando, nei primi anni del Novecento, si provvide a svuotare le fosse della Rotonda, pare che gli scheletri sgomberati ammontassero a centocinquanta.

Nonostante tutto, e tranne qualche aggiunta facilmente eliminabile, portico e chiesa della Rotonda si sono conservati assai bene: restauro, sistemazione a giardino del

lo spazio tra portico e chiesa, riapertura al pubblico, sembravano le uniche misure da prendere, semplici, ovvie, sensate, naturali, per metter fine alle peripezie del monumento e restituirlo alla città. Nemmeno per idea. Nel 1954 il sindaco di Milano, il Soprintendente ai monumenti e i cronisti del *Corriere della Sera*, hanno deciso di far piazza pulita nella Rotonda, demolendo la chiesa. Nell'edizione del pomeriggio del 12 gennaio 1954, ci viene presentato, del tutto imparzialmente, l'edificante spettacolo di Sindaco e Soprintendente in educato antagonismo: il primo desidera, conservando il portico, demolire interamente la chiesa, per creare al suo posto un «raccolto e spazioso giardino» all'italiana, con grande vasca al centro, e «riservarlo al gioco dei bambini»; il Soprintendente invece desidererebbe (inaudito ardimento) conservare la chiesa. Come scongiurare un urto drammatico tra le due potestà? Poiché «siamo tutti milanesi», la cosa è estremamente facile: si fa a mezzo, si combina un «compromesso». Si è pensato nientemeno di «ridurre» le dimensioni della chiesa, tagliando via le prime due campate di ciascuno dei quattro bracci. Tre fotografie, una delle «condizioni attuali» della Rotonda, una del progetto del sindaco (al posto della chiesa c'è una bella vaschetta, naturalmente a otto lobi o segmenti di cerchio, per «intonarsi» al perimetro del portico) e una del «compromesso» (la chiesa coi bracci amputati, ha guadagnato in cambio una nuova scalinata), ci assicurano che i cronisti del *Corriere* non scrivono a caso, ma con sufficiente documentazione, graziosamente fornita dagli interessati.

Passano mesi di silenzio, e arriviamo al 14 agosto 1954: il *Corriere* rinuncia coraggiosamente alla neutralità, poiché si profila all'orizzonte la vittoria del più forte, ossia del sindaco. Sembra per di più che nel frattempo la Soprintendenza abbia ridotto le sue pretese di conservazione al «tiburio e al lanternino», che soli «hanno qualche pregio architettonico» (buona questa: come conservarli? sospesi per aria?), e il cronista si compiace che il «compromesso» stia diventando realtà: si è dato infatti inizio alla demolizione di uno dei bracci della chiesa, ora definita senz'altro «sconsacrata e cadente». Quindi il cronista, con voce intrisa di ipocrita unzione, passa baldanzosamente

all'offensiva, e si chiede se valga proprio la pena di spendere denaro per ridurre «l'ingombro» della chiesa e «conservare alterato un cimelio ritenuto di scarso interesse», quando la demolizione di tutta la chiesa permetterebbe di realizzare interamente «le intenzioni del sindaco», e conferirebbe maggior «respiro ricreativo» al nuovo giardino per i giochi dei bambini, ai quali va tutto il paterno affetto, oltre che del sindaco, del cronista stesso. E' assurdo mutilare la chiesa: ma il degno cronista del *Corriere*, non ne deduce già la necessità di conservarla interamente, bensì quella di raderla al suolo. Tale la saggezza del «massimo quotidiano d'Italia».

Tutto, del resto, rientra nelle migliori tradizioni. Comune e soprintendenze milanesi hanno una lunga esperienza in mutilazioni di monumenti: senza risalire troppo indietro, e scegliendo tra mille scempi di chiese e chiostri, parchi e palazzi, ricordiamo la demolizione di un pezzo di Palazzo Reale nel 1936 (la Manica Lunga), e la demolizione della chiesa romanica di S. Giovanni in Conca nel 1948 (*Mondo*, 18 maggio 1954), ridotta a falso rudero in mezzo a un'aiola-salvagente-piccolo parco archeologico, per il comodo della Società Immobiliare: e aspettiamo la demolizione di metà del bellissimo palazzo seicentesco del Beccaria in Piazza Missori, sopra al quale le teste fine degli uffici tecnici del Comune, fanno ora passare la nuova «trasversale Est-Ovest», denominata «rachetta».

COSÌ LA CHIESA se ne va. Eppure essa è bella, perché ha unità e carattere. Sulle snelle colonne ottagonali, dall'alta base e dal bel capitello col teschio, si impostano agilmente gli archi, alcuni fortemente ribassati, che si moltiplicano all'incrocio dei quattro bracci, secondo un impianto fantasioso e movimentato: la loro leggerezza è accentuata dalla doppia curva dei finestrini traforati nei muri sopra le campate centrali e alla base della cupola. In questa chiesa, a differenza di tanta architettura settecentesca, un gusto scenografico sottile e misurato non offende, ma sembra rinforzare la solidità delle strutture, sottolineandone la nitidezza e l'equilibrio.

Bella com'è, essa piacque, un tempo, quando non esistevano soprintendenti ai monumenti, né funzionari promossi con regolari concorsi, quando tanto meno «scaltrita» era la nostra cultura artistica. Peschiamo a caso in un volume dove sono pubblicati alla rinfusa e senza criterio centinaia di interessanti documenti riguardanti la Rotonda (C. Staurenghi, *L'Ospedale Maggiore*, ecc., 1916), e vediamo che essa è spesso definita «maestosa» nel Settecento, che è detta, nell'insieme, «una delle più cospicue fabbriche di Milano», raffigurata come uno dei cinque maggiori monumenti di Milano in un calendario per le fiere d'Europa: un viaggiatore francese parla della chiesa come di una «très jolie chapelle»,



Americani concorrono al progetto che dovrà essere innalzato nello Nebraska.



Milano. La « Rotonda » di Porta Vittoria, costruita nella prima metà del '700, come cimitero della croce greca che sorge al centro, per fare un giardino pubblico all'italiana: al posto della chiesa in via di demolizione (a sinistra).

mentre un altro esclama addirittura « vous ne sauriez croire comment cela donne envie de mourir ». Anche l'antibarcocchismo dell'età neoclassica risparmiò la Rotonda: se alcuni rimproverano ai suoi architetti di essere « nemici della linea retta e semplice », altri, in guide e memorie considerano la Rotonda nel suo insieme (chiesa e portico) edificio « pregevole », « edificio d'una asse belle architecture », edificio « bellissimo », « magnifico edificio ». Perfino il Cagnola, che definisce il portico « strano, per non dir mostruoso », nel primo progetto che fece per trasformarla in Pantheon, rispetta in sostanza chiesa e portico, e ancora più rispettosi saranno i consigli del Viceré scegliendo quel progetto. Anche nel nostro secolo le lodi non mancano: uno studioso di cose milanesi definisce la Rotonda « edificio insigne », della chiesa dice che è « bella e ampia, di svelta ed elegante architettura », e auspica che « codesta tipica opera dell'architettura barocca lombarda venga conservata, restaurata appena possibile e destinata a ufficio più nobile e più degno della sua bellezza e delle sue tradizioni » (G. C. Bascapé, numero del settembre 1935 della rivista comunale « Milano »). E nel 1948 Alberto de Capitani d'Arzago parla di « edificio originalissimo che merita di essere conservato », e di spaziosa ed alta aula cruciforme (« La Martinella, giugno-luglio 1948 »). Nel grosso volume su Milano (edizione Bestetti, 1948, p. 518), ci si augura che la Rotonda abbia finalmente « una sistemazione degna dei suoi pregi architettonici e del suo passato ».

ALTRO CUS. Pregi architettonici e passato non contano un fico secco: oggi che tutti strombazzano la storicità, lo storicismo, la comprensione storica, autentica, integrale, dialettica ecc. di ogni forma d'arte, oggi la bella triade ambrosiana Sindaco-Soprintendenza ai Monumenti-Corriere della Sera, non sa fare di meglio che brandire selvaggiamente il piccone. Professori, storici di Milano, soprintendenti di soprintendenze sorelle, direttori di musei statali e civili, tutti sanno della faccenda: ne saranno informati anche i luminari componenti il « Carrobbio », associazione per la difesa di Milano, che si riuniscono periodicamente in una birreria a rimpiangere il tempo che fu: che qualcuno abbia protestato? Sarebbe bello saperlo.

L'importanza del caso in questione è eccezionale, perché la demolizione della chiesa non sembra essere dettata da nessuna delle « ragioni », per cui si va gradatamente demolendo l'Italia. Ragioni di speculazione? No, perché non ci sono di mezzo né proprietari di terreni, né società immobiliari, né cooperative: e nessuno pensa di costruire al posto della chiesa un grattacielo o un albergo. Ragioni di traffico? No, perché il piano regolatore di Milano, se distrugge tutta la vecchia città (Mondo, 29 giugno 1954), non prevede nessuna « arteria » che sfondi la Rotonda. Ragioni urbanistico-pedagogico-sociali? No, perché nessuno pensa di fare della Rotonda un nuovo centro di quartiere, o « cuore della città », del tipo di cui abbiamo parlato sul Mondo del 14 settembre scorso. Ragioni di costume, moda, mondanità? No, perché il Foppone è il Foppone, e né diplomati né suore né produttori cinematografici intendono costruire sull'area della chiesa villini o conventi, come sulla Via Appia Antica. Ragioni di sicurezza militare? No, perché gli aeroporti N.A.T.O. per reattori si possono costruire a 6 o a 3 chilometri da Ravenna, in modo che l'illustre città salpi per

aria alla prima occasione, mentre nessuno ha ancora pensato alla Rotonda di Porta Vittoria come a piattaforma per elicotteri. Ragioni scenografiche, che tanto piacevano agli urbanisti fascisti? No, perché la Rotonda è soffocata da brutte case e stradoni, e la demolizione della sua chiesa non permetterebbe di « inquadrare la visuale » di nessun altro monumento, se non forse dell'adiacente istituto demofilo-patologico. Ragioni archeologiche? No, perché sotto alla chiesa da demolire non c'è nessun rudere da « isolare » o « denudare » o da riportare al « pristino splendore ». Ragioni di « decoro »? No, perché la chiesa da demolire non è particolarmente « indecorosa ». Ragioni di « valorizzazione » turistica? No, perché un villaggio di trecento case si può impunemente costruire ad Anacapri e un ponte di tre chilometri si può gettare attraverso al Lago Maggiore, mentre non si vedono i vantaggi che osti e albergatori possono trarre dalla demolizione della chiesa. Ragioni di sicurezza? No, perché la chiesa, nonostante il cronista del Corriere, sta benissimo, tanto è vero che sei anni fa il ceto De Capitani d'Arzago raccomandava di trasformarla in Museo del Duomo: e nessuno scuotimento sismico l'ha nel frattempo resa « cadente ».

PERCHÉ allora demolire la chiesa? Non lo sappiamo. Non sappiamo davvero in nome di quale legge, con quale pretesto o seguendo quale indirizzo di « gusto », si proceda al misfatto. Assessori, sindaci, soprintendenti e ispettori hanno perso da tempo il lume della ragione: pagati con denaro pubblico per far da custodi a un patrimonio comune, essi si rifiutano di rendere pubblici i loro spropositi e

adottano la tattica del fatto compiuto. Nemmeno sappiamo se e a che punto si fermerà l'operazione: ma l'essere d'accordo il Sindaco, la Soprintendenza e la « cronaca » del Corriere della Sera, è l'indizio funesto. Nemmeno si può dire che si tratti di alzata d'ingegno esclusivamente milanese: pazzie del genere sono sempre autorizzate dall'Alto, Direzione Generale Antichità e Belle Arti e Consiglio Superiore, composto di vari « specialisti »: la demolizione della chiesa di S. Michele nella Rotonda di Porta Vittoria a Milano coinvolge la responsabilità di tutta la nostra amministrazione.

Ci si racconta che la chiesa viene demolita per fare un giardino pubblico per i bambini. Davvero si resta senza parole. A Milano negli ultimi trent'anni, Comune e Soprintendenza, hanno annientato decine di stupendi parchi e giardini per farne strade e palazzi, e oggi per un rachitico giardinetto pubblico con vasca si annienta una bellissima chiesa settecentesca: e questo, oggi, dopo che negli ultimi trent'anni a Milano sono state distrutte dodici chiese, di cui almeno una decina barocche. « Meno quadri nei musei e più bandiere strappate al nemico », diceva Mussolini: meno chiese barocche e più vasche coi pesci rossi, si decide oggi a Milano. La distruzione della chiesa della Rotonda è gesto gratuito, insensato e barbaro: il pretesto del giardino è l'igienistico e filantropico abbaglio di un Sindaco passato rapidamente da medico a sventratore. Dio solo sa a che razza appartengono i tecnici della Soprintendenza milanese: vorremmo davvero guardarli in faccia, quando si metteranno a segnare le trentadue colonne della chiesa.

ANTONIO CEDERNA



Londra. Gara per le « più belle gambe » della Capitale, al Teatro Adelphi.